

In occasione del 32° *dies natalis* del Vescovo don Tonino, l'Ufficio diocesano per le Cause dei Santi propone quattro chiavi di lettura della speranza nella sua persona e nel suo ministero

Il Venerabile Antonio Bello segno di speranza

In un tempo in cui le parole sono caratterizzate da una "volgarità compiaciuta", in quanto prive di significato, per cui da essere espressione di senso diventano un fluire di suoni che non scalfiscono l'anima, la testimonianza del Venerabile Antonio Bello diventa un appello a tornare a riscoprire la nostra umanità per generare uno spazio capace di diventare luogo di dialogo, solidarietà e cooperazione.

Per realizzare tale "utopia" occorre far vibrare il dinamismo della parola "speranza" senza cedere in inutili retoriche o lamentazioni fuorvianti. Questo significa che non bisogna guardare al mondo con ottimismo, ma rinnovarlo con la forza della speranza che è la capacità di sognare il futuro assumendosi la responsabilità delle scelte, nel presente.

Don Tonino, pochi giorni prima della

sua Pasqua, affermava che con grande fiducia, appoggiando il nostro capo sul capo di Gesù che riantica sulla croce, è possibile non solo denunciare il male operante nelle piaghe della storia che porta alla disperazione ma annunciare che il mondo cambia, il mondo cambierà, il mondo sta cambiando perché con la sua resurrezione Cristo ha disseccato tutte le sorgenti del pianto.

La speranza ha la sua origine nella Pasqua del Signore: questa è la novità del Vangelo ed è il dono che il cristianesimo può e deve offrire a ogni uomo e donna della Terra! A tal proposito Papa Francesco sostiene che essa non è un concetto, non è un sentimento, non è un telefonino, non è un mucchio di ricchezze! La nostra speranza è una Persona, è il Signore Gesù che riconosciamo vivo e presente in noi e nei

nostri fratelli, perché Cristo è risorto.

A trentadue anni dalla sua morte don Tonino ripete alla sua Diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, a tutti i credenti e a ogni essere umano: «Riconciliamoci con la speranza. Arriva la Pasqua: frantumiamo il nostro peccato, frantumiamo le nostre disperazioni per vedere l'esistenza di ognuno dal versante giusto, dal versante della risurrezione, che è il versante della speranza».

In questo Giubileo siamo chiamati a essere pellegrini di speranza! La vita e le parole di don Tonino sono un richiamo per la Chiesa, per i costruttori di pace e per i giovani a guardare a lui come segno di un possibile cambiamento con l'audacia di sognare i cieli nuovi e le terre nuove che la Pasqua ha già iniziato a generare nel nostro vecchio mondo.

 di don Pasquale Rubini

Una speranza per la Chiesa

La speranza della Chiesa affonda le radici nel fertile terreno della fede e si protende verso il cielo con i suoi rami carichi di frutti fecondi di bene. E se ogni albero ha bisogno di luce per crescere, la speranza nella Chiesa si nutre della testimonianza luminosa di coloro che incarnano il Vangelo con coraggio, che illuminano le tenebre con la luce del Vangelo e della carità e che accompagnano i "pellegrini" con amore e dedizione.

La speranza della Chiesa è fatta di volti gioiosi, mani tese e cuori aperti, capaci di farsi prossimi agli ultimi, ai dimenticati, agli esclusi. E tra questi volti spicca quello del Venerabile Antonio Bello, pastore che ha saputo rendere la speranza concreta, tangibile, capace di tradursi in scelte di vita quotidiana. Don Tonino è stato e continua ad essere una speranza viva per la Chiesa. La sua parola appassionata e profonda ci insegna che la speranza non è un sentimento o una emozione, ma uno stile di vita che ci rende strumenti dell'amore di Dio.

Con le sue parole siamo sollecitati a "sforarci le mani", a costruire ogni giorno relazioni inclusive e solidali scendendo nelle periferie sociali e spirituali del nostro

tempo, dei nostri luoghi di lavoro, delle nostre famiglie, delle nostre parrocchie.

La speranza è la parola che più di ogni altra si presenta vivida e si annida tra le righe dei discorsi e delle lettere di don Tonino: infatti, essa è dipinta come il frutto carnoso della santità che non si fonda sulle nostre forze, ma sulla potenza di Dio. È una speranza che non si arrende di fronte alle difficoltà, ma che si alimenta della fiducia in un amore più grande, capace di illuminare anche le notti più oscure.

La speranza è fare largo al futuro, è dare spazio alla progettualità. Questo significa rendere concreti i nostri desideri di bene: ascoltare chi è solo, tendere la mano a chi è caduto, scegliere ogni giorno l'onestà, la cura del creato, la responsabilità, senza cedere al cinismo e all'autoreferenzialità; accorgersi di chi vive accanto a noi, alzare lo sguardo dallo schermo del telefono per incontrare i volti e trasformare anche i gesti più semplici (un sorriso, un aiuto, una parola buona) in piccoli semi che possono cambiare la giornata, e forse la vita, a chi sta vicino. È nella quotidianità che la speranza prende forma e diventa forza capace di incidere nella realtà. La speranza, conti-

nua a ripeterci don Tonino, non deve essere custodita solo dentro di noi, ma seminata nel cuore degli altri: essa è forza di trasformazione che ci aiuta a vedere il mondo e l'altro non solo per quello che è, ma per quello che può diventare. Per questo motivo, la sua voce è una luce viva per la Chiesa e per il mondo, una fonte inesauribile di fiducia e coraggio per chiunque sia disposto a credere che la concordia, l'amore, la pace e la giustizia possano davvero costruire un futuro migliore.



 di Marcello la Forgia

Sentinella, quanto resta della notte?

 di Rosa Liso

Don Tonino, attento e lucido nell'analisi dei mali della società del tempo, contemplativo, concreto e sognatore, da subito ha proposto a noi, giovani di quegli anni, una Chiesa feriale, amica, ma esigente nella proposta.

Il nostro Pastore ha interpretato la santità, la profezia con uno stile di prossimità. La sua parola autorevole per ricercatezza lessicale e immagini creative, non l'abbiamo mai sentita come sfoggio di erudizione, ma capace di avvicinare tanti giovani alla fede e di sfiorare il mistero. Ci ha incantato il suo amore sincero per Gesù Cristo.

Ha convertito tanti di noi, senza fasti e indottrinamenti, rispettando la libertà della nostra coscienza. Ha praticato la pedagogia della soglia. Ai catechisti diceva: «Come educatori, siete chiamati a seguire i vostri ragazzi sostando sul portone della loro coscienza, senza invaderla». Ci ha parlato con l'esempio. Alto certo. In grado di spingerci ad osare di più, a credere con speranza che un mondo "altro" fosse possibile.

Il disagio di tanti giovani ai margini di una società dominata dalla cultura dello "scarto" ha trovato un'opportunità di riscat-

to nella comunità C.A.S.A. di Ruvo e nel Centro di Accoglienza di Molfetta, da lui voluti e seguiti. Ha parlato ai giovani abitando i loro luoghi, sorpendendo, incuriosendo e affascinando anche i lontani. Un vescovo di strada, non di palazzo. Ha incarnato una Chiesa spoglia dei segni del potere, ma capace di servire i giovani, ascoltandoli, deponendo i panneggi di un insopportabile paternalismo, cingendosi l'asciugatoio della discrezione per andare all'essenziale.

Per tanti, un maestro a cui guardare con ammirazione, che ha scommesso, come diceva lui, sulla fragilità dei sogni dei giovani. Lo ha fatto concretamente quando ha dato fiducia, per esempio, a due giovani obiettori di coscienza, i primi in Diocesi, che ha sostenuto nella realizzazione di un progetto di azione nonviolenta sul territorio. Un sogno di ritorno a cui ha dato profondità teologica e testimonianza profetica.

Ai giovani assegnava un impegno supplementare per la pace. Li spronava a non essere notai dello *status quo*, ma ad essere profeti dell'aurora che irrompe, del futuro nuovo, dei cieli nuovi, delle terre nuove. Un invito ancora attuale, tra guerre e disastri

ambientali, provocati da politiche miopi e imperialiste. La sua è l'etica del volto rivolto e non delle maschere, false identità col mito della perfezione esibite ora sui social, e resta ancora valida per una società pacificata.

Nel 1991, in un raduno di giovani, don Tonino diceva: «Ragazzi, il mondo oggi, a volte così disperato e così triste, chiede pure a voi, sentinelle del mattino: "Quanto resta della notte?". Scrutando l'orizzonte, possiate rispondere così: "Non abbiate paura, resta poco della notte, perché i primi raggi stanno inondando l'orizzonte"».

Quella stessa domanda risuona ancora qui e ora. Avremo tutti, giovani e adulti, l'audacia di rompere la corazza dello scetticismo e del disfattismo per essere pellegrini di speranza?



 di Francesca Bisceglia

Dalla speranza alla responsabilità

Nell'anniversario del suo *dies natalis*, la voce profetica di don Tonino risuona più che mai in tutta la sua mite pochezza e urgenza. In un tempo segnato dal conflitto israelo-palestinese, dalla guerra in Ucraina, da quelle ancora in atto in tante aree del mondo, da un'umanità ferita nei legami più profondi, la sua spiritualità della speranza operosa continua a interrogarci.

Non possiamo limitarci a sperare, dobbiamo organizzare la speranza scriveva. La speranza, dunque, non come inerte attesa, ma come irrinunciabile impegno concreto dell'uomo, affinché la grazia di Dio possa manifestarsi pienamente, per realizzare giustizia, solidarietà, pace.

La pace, che per don Tonino non può prescindere dalla giustizia sociale, è artigianale, ha bisogno di mani laboriose, non solo di parole per rifiutare la schiavitù della guerra è necessario diventare tessitori di rapporti umani, ricompositori dei piatti sbilanciati della giustizia. In questo orizzonte si è sviluppato anche il suo impegno come Presidente Nazionale di *Pax Christi*, dando voce a una Chiesa che non vuole essere tiepida o addirittura neutrale di fronte all'in-

giustizia, ma schierata a favore degli ultimi. Ha difeso con coraggio l'obiezione di coscienza al servizio militare, ha promosso il disarmo unilaterale, si è schierato a favore dell'accoglienza degli immigrati. Come dimenticare il suo intervento sul campo per un'accoglienza, che avesse il sapore di umanità, dei profughi albanesi giunti nel porto di Bari nel 1991, di cui denunciò le condizioni disumane in cui versavano?

In una società attraversata da tensioni, odio verbale, violenza crescente nei rapporti tra giovani, nelle relazioni affettive, e in cui i femminicidi diventano un grido non più tollerabile, ancora una volta la voce di don Tonino si conferma profetica: «Forse è giunto il momento che la famiglia, agenzia periferica della Trinità, ... prenda coscienza che le violenze che si consumano al suo interno... sono oggi le vere eresie trinitarie che essa è chiamata a combattere».

La pace e la nonviolenza, quindi, non teoria disincarnata, ma impegno autentico che deve tradursi nel disarmo interiore a cominciare dalle nostre relazioni quotidiane personali e comunitarie.

Il suo Magistero nella nostra Diocesi è

stato improntato a questa concretezza evangelica: camminare con tutto il popolo, ascoltare il dolore, celebrare il Vangelo tra la gente. Per don Tonino, la pace, convivialità delle differenze, ha come percorso obbligato la sinodalità: esperienza di apertura, pluralità riconciliata, fraternità vissuta. Esattamente il contrario delle chiusure identitarie, dei muri culturali, del ritorno di nazionalismi e derive autoritarie che si vanno diffondendo in Europa e nel mondo.

La speranza di cui ci ha parlato dunque non è individuale: è comunitaria, è ecclesiale, è politica nel senso più alto. La marcia a Sarajevo nel 1992, in piena guerra nei Balcani, fu uno dei gesti più forti e pregni di speranza del suo episcopato: portare il Vangelo nel cuore del conflitto. Ecco allora la provocazione di questo anniversario, coincidente con l'Anno Giubilare che stiamo vivendo: siamo disposti, oggi, ad assumerci la responsabilità della speranza? A declinarla nel nostro tempo? A non rassegnarci davanti alla logica della guerra, al linguaggio dell'odio, alla politica del profitto?

Don Tonino ci chiama ancora oggi a scegliere da che parte stare.